



Ieri sera al Lirico

GABER RETRO

Far finta di essere sani ma tutto è andato in pezzi

Ieri sera al Lirico, fra tanti amici, ci siamo guardati in faccia e ci siamo trovati più vecchi di dieci anni. Per tutti gli dei e per noi miseri mortali, che fregatura sono stati questi ultimi dieci anni. Eravamo partiti col miraggio d'una società nuova, d'un uomo nuovo. Ed ora ci ritroviamo tutti ricoperti di calcinacci e di detriti per tutto ciò che ci è franato addosso: sogni, illusioni, miti. Oh, anche lui, Giorgio Gaber, là, sul palco, si porta addosso il suo bel cumulo di inquietudini e di angosce, sotto le quali nasconde accuratamente i lividi del tempo. Malui canta e il sogghigno talvolta gli si addolcisce. Quasi ci convince che si può ancora continuare, si può ancora « far finta di essere sani »!

Il pretesto di queste considerazioni ce l'ha fornito questo suo recital, articolato in due retrospettive. La prima, quella vista ieri sera, si compone di testi e canzoni tratti da « Far finta di essere sani » (1973) e da « Anche per oggi non si vola » (1974): in tutto tredici monologhi e sedici canzoni in due ore di spettacolo. Poi, martedì 27, proporrà una seconda retrospettiva, che comprende « Libertà obbligatoria » (1976) e « Polli di allevamento » (1978).

Chiariamo subito che queste due retrospettive non vogliono avere per Gaber il significato di un'auto-commemorazione, come una specie di celebrativo monumento a se stesso; e non vogliono nemmeno

avere il sapore di un « revival », il quale, per bene che vada, o vuole storicizzare un evento mettendoci sopra una imperitura pietra tombale, o denuncia sotto sotto l'inaridirsi della vena creativa. No, queste « retro » sono soltanto un pretesto televisivo, per consentire, cioè alla prima rete di rimediare anni dopo a ciò che avrebbe potuto fare anni prima. Gli spettacoli saranno infatti ripresi dal vivo e mandati in onda chi sa quando. Ma, intanto, non siamo sicuri che, sul piccolo schermo, Giorgio Gaber possa restituirci il sapore del tempo, come ha fatto ieri sera, nell'illusione di rivivere ancora i nostri vecchi sogni, i nostri scalcinati miti, così com'eravamo, e non siamo più. A cominciare da Gaber, più frenato, più in carne, un po' più pensoso, ma sempre così inquietante e straordinario interprete di se stesso, con quella sua mimica disarticolata, fatta di scatti e di sussulti. E come una marionetta, sorretta da invisibili fili, che ora lo protendono in grotteschi atteggiamenti, ora lo immobilizzano in attoniti stupori, ora lo accasciano, come se i fili si fossero improvvisamente allentati. La maschera, poi, scavata, irridente, buffonesca, sarcastica, comica nel tragico e tragica nel comico, conferisce alla sua interpretazione un indefinibile impasto di curiosa e singolare espressività.

I temi sono quelli che conosciamo. Ma qui, così

raggruppati secondo un'ordinata classificazione, ci sembra che rivelino ancora di più le tre grandi direttrici sulle quali Gaber si è sempre orientato: la nevrosi, la denuncia e il senso di inutilità, in un'ottica diversa, però, perché è cambiata la prospettiva del tempo, e assumono perciò toni e sfumature diversi. Ed è per questo che ci siamo tutti trovati più vecchi di dieci anni, perché anche noi, nel frattempo, abbiamo provato l'impotenza d'un gesto d'amore; anche noi abbiamo risolto la nostra giornata nell'oziosità d'uno shampoo; anche noi abbiamo provato la fatica di vivere dentro di noi stessi e l'inutilità di tentare le nostre carte fuori di noi stessi; e solo oggi sappiamo che non si poteva volare, perché, per volare, bisogna avere i piedi per terra. E così, facendo finta di essere sani, mentre tutto ci andava in pezzi, abbiamo finito col perdere tutto; abbiamo perso la calma, abbiamo perso i valori, abbiamo perso l'Italia, abbiamo perso perfino la mamma, che era un ricordo.

Gaber amorale, anarcoido, libertino? « No », dice, « io sono un uomo fedele, rigoroso ed essenziale nel sorvegliare la mia fedeltà. A proposito, dove l'ho messa? ».

Buon Dio, abbiamo smarrito anche questa.

Teatro strapieno, applausi a scena aperta. Da stasera si replica.

Paolo A. Paganini



Ieri sera al Lirico

GABER RETRO

Far finta di essere sani ma tutto è andato in pezzi

Ieri sera al Lirico, fra tanti amici, ci siamo guardati in faccia e ci siamo trovati più vecchi di dieci anni. Per tutti gli dei e per noi miseri mortali, che fregatura sono stati questi ultimi dieci anni. Eravamo partiti col miraggio d'una società nuova, d'un uomo nuovo. Ed ora ci ritroviamo tutti ricoperti di calcinacci e di detriti per tutto ciò che ci è franato addosso: sogni, illusioni, miti. Oh, anche lui, Giorgio Gaber, là, sul palco, si porta addosso il suo bel cumulo di inquietudini e di angosce, sotto le quali nasconde accuratamente i lividi del tempo. Malui canta e il sogghigno talvolta gli si addolcisce. Quasi ci convince che si può ancora continuare, si può ancora « far finta di essere sani »!

Il pretesto di queste considerazioni ce l'ha fornito questo suo recital, articolato in due retrospettive. La prima, quella vista ieri sera, si compone di testi e canzoni tratti da « Far finta di essere sani » (1973) e da « Anche per oggi non si vola » (1974): in tutto tredici monologhi e sedici canzoni in due ore di spettacolo. Poi, martedì 27, proporrà una seconda retrospettiva, che comprende « Libertà obbligatoria » (1976) e « Polli di allevamento » (1978).

Chiariamo subito che queste due retrospettive non vogliono avere per Gaber il significato di un'auto-commemorazione, come una specie di celebrativo monumento a se stesso; e non vogliono nemmeno

avere il sapore di un « revival », il quale, per bene che vada, o vuole storicizzare un evento mettendoci sopra una imperitura pietra tombale, o denuncia sotto sotto l'inaridirsi della vena creativa. No, queste « retro » sono soltanto un pretesto televisivo, per consentire, cioè alla prima rete di rimediare anni dopo a ciò che avrebbe potuto fare anni prima. Gli spettacoli saranno infatti ripresi dal vivo e mandati in onda chi sa quando. Ma, intanto, non siamo sicuri che, sul piccolo schermo, Giorgio Gaber possa restituirci il sapore del tempo, come ha fatto ieri sera, nell'illusione di rivivere ancora i nostri vecchi sogni, i nostri scalcinati miti, così com'eravamo, e non siamo più. A cominciare da Gaber, più frenato, più in carne, un po' più pensoso, ma sempre così inquietante e straordinario interprete di se stesso, con quella sua mimica disarticolata, fatta di scatti e di sussulti. E come una marionetta, sorretta da invisibili fili, che ora lo protendono in grotteschi atteggiamenti, ora lo immobilizzano in attoniti stupori, ora lo accasciano, come se i fili si fossero improvvisamente allentati. La maschera, poi, scavata, irridente, buffonesca, sarcastica, comica nel tragico e tragica nel comico, conferisce alla sua interpretazione un indefinibile impasto di curiosa e singolare espressività.

I temi sono quelli che conosciamo. Ma qui, così

raggruppati secondo un'ordinata classificazione, ci sembra che rivelino ancora di più le tre grandi direttrici sulle quali Gaber si è sempre orientato: la nevrosi, la denuncia e il senso di inutilità, in un'ottica diversa, però, perché è cambiata la prospettiva del tempo, e assumono perciò toni e sfumature diversi. Ed è per questo che ci siamo tutti trovati più vecchi di dieci anni, perché anche noi, nel frattempo, abbiamo provato l'impotenza d'un gesto d'amore; anche noi abbiamo risolto la nostra giornata nell'oziosità d'uno sham-poo; anche noi abbiamo provato la fatica di vivere dentro di noi stessi e l'inutilità di tentare le nostre carte fuori di noi stessi; e solo oggi sappiamo che non si poteva volare, perché, per volare, bisogna avere i piedi per terra. E così, facendo finta di essere sani, mentre tutto ci andava in pezzi, abbiamo finito col perdere tutto; abbiamo perso la calma, abbiamo perso i valori, abbiamo perso l'Italia, abbiamo perso perfino la mamma, che era un ricordo.

Gaber amorale, anarcoido, libertino? « No », dice, « io sono un uomo fedele, rigoroso ed essenziale nel sorvegliare la mia fedeltà. A proposito, dove l'ho messa? ».

Buon Dio, abbiamo smarrito anche questa.

Teatro strapieno, applausi a scena aperta. Da stasera si replica.

Paolo A. Paganini